

Scoprire e studiare un inedito piemontese

Edoardo Berruti

La difesa, la valorizzazione e lo studio del patrimonio artistico e storico italiano sono la linfa vitale che anima le iniziative dell'Associazione Amici dell'Arte e dell'Antiquariato di Torino. Nel 2018 durante la consueta cena associativa di Natale è stata presentata un'opera che ha immediatamente acceso l'interesse e la ricerca storico-artistica di alcuni soci: il dipinto "La bottega di S. Giuseppe", di dimensioni di circa 70 x 50 cm, impreziosito da una cornice settecentesca in legno dorato e scolpito, con angolari a forma di cartigli.

Il dipinto *La bottega di S. Giuseppe*, stilisticamente molto vicino ai modi della scuola piemontese, è databile sia sul piano formale che tecnico tra i primi tre decenni del XVII secolo, e dimostra fin dal primo sguardo evidenti analogie con la pittura di uno dei protagonisti della pittura tardo rinascimentale tra le dolci colline astigiane: Guglielmo Caccia detto il Moncalvo (Montabone, 9 maggio 1568-Moncalvo, 13 novembre 1625). Rapiti dalla dolce intimità del dipinto, dai colori intensi ma garbati e dal disegno elegante, sono partite immediatamente le ricerche sul piano stilistico e storico per trovare conforto alle nostre tesi, cercando di unire i differenti "saperi" che animano l'Associazione: ne è nata una tavola rotonda di discussione, tra appassionati, addetti ai lavori, mondo antiquariale, con scambi di vedute che certamente hanno arricchito il dibattito e lo studio. Hanno fatto seguito confronti, fotografie, studi "sul campo" per un raffronto al fine di raggiungere una attribuzione condivisa e sostenuta da considerazioni solide.

Certe manifeste similitudini di linguaggio, stilistiche e cromatiche, fanno ormai pensare ad un dipinto uscito dalla più stretta cerchia del Maestro, forse con alcuni suoi interventi diretti.

L'opera

Il dipinto rappresenta un esempio (forse un *unicum*) di questa iconografia piuttosto rara in Piemonte fra '500 e '600, probabilmente mutuata da incisioni



fiamminghe, qui rielaborata in chiave piemontese, o meglio, moncalvina. Molte stampe, infatti, giungevano grazie a raffinati mercanti di tessuti che intrattenevano con il Nord anche rapporti culturali e artistici. La scena si svolge all'interno della bottega del falegname: Giuseppe è intento al lavoro (come in alcune raffigurazioni nordiche è impegnato alla lavorazione dei legni della croce, prefigurazione della morte del Figlio), mentre la Madre ricama e il Bambino spazza il pavimento con una piccola scopa. Sembra una finestra spalancata sulla vita quotidiana e familiare all'interno di una bottega artigiana del tardo '500 e ci dona un prezioso spaccato su utensili e arredi presenti in una falegnameria: il martello, le pinze, le tenaglie, la pialla, il banco da lavoro compongono tutto il necessario per il lavoro di Giuseppe. Viene raccontata così la fatica del Santo, intento nella sua quotidianità, ricurvo e affaticato, con mani poderose e nascosto dietro al suo banco da lavoro. Da contraltare la Vergine è raccontata eterea, leggera, avvolta in un manto color ciclamino, intenta a ricamare appoggiata su un morbido cuscino. E allora il pittore, con una sola pennellata, ci restituisce il particolare del filo che inizia dal gomitolo appoggiato in un cesto (raccontato nel suo intreccio, nodo per nodo) e giunge alla mano che tiene un ago.

È questa la quieta intimità familiare di Guglielmo Caccia, ma anche della figlia, Orsola Maddalena, suora e pittrice, che certamente era dedita anche al ricamo e alla nobile arte dell'ago e filo, lei sempre così attenta a raccontare la raffinata grazia femminile. La Madonna è seduta su di una umile sedia di paglia e il suo cestino poggia su una panchetta di legno povero non arricchito da elaborate tarsie: è il racconto delle modeste condizioni dell'artigiano Giuseppe e della sua bottega. Il Bambino viene narrato come un fanciullo in carne e ossa che ha poco di divino: i capelli biondi arruffati, le mani che sicure tengono la piccola scopa, lo sguardo un pochino indolente verso una mansione quotidiana certamente poco amata. Ad irrompere in questa scena di tutti i giorni, come a vegliare sulla serenità di questa famigliola un po' speciale, giungono in alto a sinistra tre angioletti con l'aria dolce e un poco pensierosa, come quelli che spesso animano i dipinti di Moncalvo e della sua bottega artistica.

Confronti stilistici e rimandi culturali

Come anticipato, i rimandi stilistici e compositivi a Guglielmo Caccia detto il Moncalvo e alla sua più stretta cerchia di collaboratori sono molteplici. Eppure per certe rese fisionomiche e per la gamma di colori espressa (al netto del restauro piuttosto aggressivo) il dipinto si discosta dal Maestro, sempre così distinguibile e identificabile, per avvicinarsi ad un suo stretto collaboratore, forse sotto la sua supervisione.

Numerosi sono i nomi che gravitavano attorno a Moncalvo che la storia e la ricerca storico-artistica ci hanno restituito: Federico Fea a Chieri, Giorgio Alberini a Casale Monferrato, la sua numerosa scuola milanese e la figlia prediletta suor Orsola Maddalena Caccia, badessa del convento istituito dallo stesso Guglielmo.

Quest'ultima potrebbe essere avvicinata all'autore del nostro dipinto, sia sul piano stilistico che tematico.

Suor Orsola Maddalena Caccia (Moncalvo, 4 dicembre 1596–26 luglio 1676), alla nascita Theodora Caccia, entra nel 1620 nel convento delle Orsoline di Bianzè e quando il padre, nel 1625, istituisce un proprio monastero nella sua tenuta a Moncalvo, farà ritorno a casa con le sue sorelle. Questa comunità conventuale presto diverrà una vera e propria fucina artistica: finché il padre e Maestro sarà in vita, tutte le suore del convento saranno iniziate alla tecniche artistiche e aiuteranno nell'esecuzione di pale d'altare e piccoli dipinti da collezione per soddisfare le numerosissime richieste. Alla morte di Guglielmo Caccia, tutto l'atelier sarà ereditato da Orsola e dal convento: disegni preparatori, bozzetti, commissioni e vasti beni accumulati dal Maestro.

I confronti tra l'opera in esame e alcuni dipinti attribuiti con solida certezza a Orsola Maddalena sono facilmente leggibili. L'esempio più diretto sembra la tela ritrovata nel 2012 presso la Basilica di S. Giacomo a Bellagio e che raffigura una *Sacra Famiglia con S. Giovannino*: la raffigurazione del S. Giuseppe è molto simile al nostro, sembrano quasi... fratelli gemelli! È la stessa tipologia fisionomica del S. Giuseppe in un dipinto attribuito a Orsola e recentemente presentato da Padre Timothy Verdon presso l'Associazione Guglielmo Caccia, a Moncalvo, proveniente da una collezione privata. È quindi interessante sottolineare quanto queste tre figure siano consonanti e che quindi per un periodo ben identificato Orsola Maddalena avesse un "modello" di S. Giuseppe molto preciso e non sostituibile.

Per ritrovare la stessa Madonna dobbiamo invece osservare con attenzione il dipinto *Nascita della Vergine*, oggi conservato alla Pinacoteca Malaspina di Pavia (databile al 1635) con una indiscussa attribuzione a Orsola: è uno dei capolavori più alti della pittrice e di tutta la pittura piemontese del XVII secolo. È un'opera tutta al femminile, intensa, ricca di rimandi culturali di rara raffinatezza, sofisticata nei tessuti, nei volti, nella narrazione dell'interno e degli oggetti di uso quotidiano (proprio come il dipinto in esame). I volti delle figure centrali, sedute, sono chiaramente raffrontabili con la "nostra" Madonna. Inoltre i panneggi sono i medesimi, che avvolgono completamente le gambe come un bozzolo di tessuto dal quale spuntano i piedi al fondo. Ultimo confronto con le sue splendide *Tre Sante* esposte alla Pinacoteca di Casale Monferrato e provenienti da Lu Monferrato: stessa grazia, stesso interesse per la resa del volto femminile e dei tessuti, con raffinata eleganza giovanile.

Al momento di andare in stampa ci è stato segnalato un dipinto attribuito alla "nostra" Orsola Maddalena con la medesima rara iconografia in una collezione a Roma. Purtroppo non siamo riusciti ancora a trovare fotografie per un confronto.

Conclusioni

Il dipinto in esame sembra avere comprovate assonanze con le opere giovanili di Orsola Maddalena Caccia: la stessa grammatica artistica e lo stesso vocabolario, ma anche ugual tavolozza e tecnica. Gli indizi tecnici confermano una produzione tra gli anni 1620 e 1630, proprio durante gli inizi artistici della pittrice sotto l'egida del padre.

Occorre certamente proseguire nella ricerca, ma la strada da percorrere sembra ormai segnata.

Questo breve studio ha stimolato la ricerca storica dei nostri soci, il confronto ed il dibattito interno all'Associazione offrendoci così la possibilità di approfondire la vita e le opere di due importanti artisti piemontesi. È il tentativo, speriamo riuscito, di diradare le nebbie del tempo e riportare un'opera al piacere della fruizione artistica. È l'Arte che unisce e stimola la ricerca e il confronto.



Due immagini di dettaglio del quadro